

A Terlizzi (Bari) in memoria dei due massacrati alle Ardeatine

Un unico monumento ricorda il prof. Gesmundo e don Pappagallo

Amici dall'infanzia finirono in via Tasso nella sede nazista dove vennero torturati • Il lavoro comune nella Resistenza del sacerdote e del filosofo comunista • Medaglia d'Oro all'uno e all'altro

Il 24 marzo 2013, a quasi 70 anni dall'Eccidio alle Fosse Ardeatine, a Terlizzi (BA) paese natale del prof. Gioacchino Gesmundo e di Don Pietro Pappagallo, trucidati a Roma il 24 marzo 1944 alle Cave Ardeatine, è stato inaugurato il monumento "Memoria e Identità", per ricordare il loro sacrificio.

I due martiri pugliesi sono decorati tutti e due con Medaglia d'Oro, uno al valore militare e l'altro al valore civile. Uno professore di Filosofia laico, l'altro sacerdote, provenivano dallo stesso paese e da condizioni familiari alquanto modeste, erano legati da una profonda amicizia, rinsaldata dai continui incontri e dagli stessi ideali di libertà, di democrazia e di giustizia sociale.

Furono arrestati il 29 gennaio 1944 dai nazifascisti per delazione e condotti nel carcere di via Tasso, sede del Comando della Gestapo e sottoposti a lunghi interrogatori, a sevizie e a torture per quasi due mesi. Furono prelevati dal carcere il 24 marzo 1944 e condotti alle Cave Ardeatine dove furono trucidati con un colpo alla nuca con altri 333 detenuti, per vendicare i 33 militari tedeschi uccisi nell'attentato del giorno precedente in via Rasella. Del prof. Gesmundo si conserva la camicia insanguinata al Museo della Storia e della Liberazione in via Tasso a Roma.

La scultura in bronzo "Memoria e Identità" – opera dell'artista

terlizzese Pietro De Scisciolo che l'ha modellata in luogo pubblico e aperto a tutti – è cava, alta 3,22 m. su base di 1x0,76 m. L'opera è dedicata alle figure del prof. Gioacchino Gesmundo e di don Pietro Pappagallo, e più generalmente ai Martiri Ardeatini, specialmente di nascita pugliese, i cui nomi

sono annotati sulla quinta retrostante le figure principali.

La scultura richiama elementi di cultura storica e d'identità civile e religiosa da proporre particolarmente alle nuove generazioni attraverso la figura di importanti testimoni, esemplari per aver sacrificato la propria vita per la libertà, la democrazia, la giustizia sociale.

La parte frontale della statua presenta i due martiri terlizzesi posti l'uno accanto all'altro, con le braccia protese verso l'alto, a raccontare e gridare la violenza subita, ma anche nel gesto liberante del supremo sacrificio. La statura umana delle due figure è sottolineata dal gesto dei piedi nudi che si elevano. Esprimono la tensione verso l'alto e lo sbilanciamento verso l'altro, che hanno segnato il loro percorso umano. Alle spalle si eleva una quinta leggermente ricurva come le pareti delle Cave Ardeatine, luogo dell'eccidio. In basso compare un albero d'ulivo a simboleggiare l'aspirazione alla pace dei martiri, simbolo assunto anche come elemento identificativo della terra d'origine. In alto, due cartigli recano altrettanti pensieri forti dei due martiri: "Se dovessi pur morire per la libertà, che farei di straordinario?" pensiero autografo di Gioacchino Gesmundo ritrovato nell'abitazione di via Licia 56 in Roma e "Parce Domine, parce populo tuo", dall'invocazione di pace di Benedetto XV allo scoppio della prima guerra mondiale,



A Terlizzi il monumento a don Pappagallo e al professor Gesmundo

riportata sull'immaginetta distribuita in occasione della prima Messa celebrata da don Pietro Pappagallo in Terlizzi il 4 aprile 1915. Alla sommità compaiono i nomi degli altri pugliesi coinvolti nell'eccidio ardeatino: Gaetano La Vecchia, Giuseppe Lotti, Vincenzo Saccotelli, Ugo Baglivo, Antonio (Uccio) Pisino, Ferruccio Caputo, Federico Carola, Nicola Ugo Stame, Teodato Albanese, Umberto Bucci, Antonio Ajroldi.

L'opera è da ascrivere all'impegno del Comitato "Vite Esemplari", costituitosi nel 2006 fra i cittadini di buona volontà, così come alla sottoscrizione pubblica e al cospicuo finanziamento concesso dalla Camera dei Deputati nel 2010.

Ricordiamo ora le figure dei due Martiri.

Gioacchino Gesmundo, nasce a Terlizzi (BA) il 20 novembre 1908, ultimo di sei figli. Perde la madre a due anni e il padre a sei anni; la sua vita fin dall'infanzia è aspra, difficile e grigia. Sono i fratelli maggiori, le due sorelle Maria e Isabella, che si prendono cura di lui. Frequenta la Scuola Elementare e la Scuola Tecnica a Terlizzi, successivamente il Regio Magistrale "Bianchi-Dottula" a Bari. Si diploma nella sessione estiva del 1928 e si trasferisce a Roma per l'insegnamento. È maestro dal 1928 al 1932 alla scuola elementare di Settecamini e Tor Sapienza a Roma. Il suo rapporto con gli alunni è molto cordiale e tollerante, è fatto di amore verso le giovani generazioni che si affacciano alla vita e ne affrontano i primi ostacoli. Nello stesso periodo si scrive all'Istituto Superiore di Magistero a Roma e per le sue spiccate qualità intellettive si fa apprezzare dal prof. Guido De Ruggiero e dal prof. Lombardo Radice. Nel 1932 consegue la laurea in Storia e Filosofia che, nello stesso anno, insegnerà al liceo classico Pollione di Formia.

Così l'on. Pietro Ingrao suo studente: «Conobbi Gioacchino Gesmundo a Formia nel Liceo di cui ero allievo. Egli vi era giunto da Roma per insegnare Storia e Filosofia. Cogliemmo fin dalle prime lezioni, in quel giovane professore, una singolare volontà e capacità di comunicazione. Ma la cosa che gradualmente doveva col-

pirci in una maniera impressionante più di tutte le altre era questa: egli era lì non per un atto di "routine" o per una formalità burocratica, ma per insegnarci quello che era indispensabile fare per costruire un domani diverso per noi stessi e per gli altri. Gesmundo era un professore molto aperto al rapporto con gli allievi, generoso nella comprensione, dava molto spazio alla confidenza, cercava con generosità il rapporto diretto con gli alunni. Non usava in alcun modo il titolo gerarchico. Non ricordo mai che abbia avuto bisogno di alzare la voce o abbia fatto ricorso a richiami disciplinari. Non si metteva in alto, ma a fianco dell'allievo». Successivamente Gesmundo viene nominato docente del liceo Terenzio Marrone di Rieti e dal 1934 fino alla sua morte del Liceo Scientifico "Cavour" di Roma dove, su una parete dell'ingresso, è inciso un suo pensiero autografo: *«Io sono un apostolo della Libertà, la mia esistenza è votata al suo servizio; sono impegnato a tutto fare, tutto osare, tutto soffrire per essa.*

Fossi io perseguitato e odiato per causa sua, dovessi pur morire per essa, che farei di straordinario?

Non altro che il mio dovere assoluto».

Nel 1943 aderisce al Partito Comunista clandestino, dopo un autonomo percorso ideologico di rifiuto al fascismo. Crea nella sua casa una base clandestina che per un certo tempo è anche la redazione de *l'Unità*, deposito di giornali per lo smistamento della stampa antifascista nella zona e centro di riferimento per ricercati che avevano bisogno di aiuto.

Era anche il ritrovo di tutti i suoi allievi bisognosi di consigli e di affetto. Era aperta a tutti e lui si sentiva felice quando si poteva intrattenere con loro, sapere cosa facessero, dare con-



Particolare del monumento

sigli e parole di conforto e di speranza. Sentiva che il suo compito non si esauriva dentro le pareti dell'aula, ma continuava le sue preziose lezioni a casa, "vero tempio di fede e di studio" (A. Marchini).

È esponente di spicco della Resistenza romana e collabora attivamente con Mario Fiorentini nella lotta partigiana con diverse azioni di disturbo e di attentati agli automezzi nazifascisti in transito per alcune vie di Roma e nella zona di Trastevere. Una lapide lo annovera tra i caduti per la libertà del quartiere. Venne trucidato con un colpo alla nuca alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

Il 24 aprile 1948 gli venne conferita la Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Don Pietro Pappagallo, nasce a Terlizzi (Ba) il 28 giugno 1888 da una famiglia modesta. È il quinto di otto figli.

Il padre cordaio fabbrica con canapa, iuta e giunchi le funi che sono indispensabili per l'attività contadina e marinai. La madre si accorge presto della vocazione del figlio e gli permette di entrare in seminario con la concessione dei beni immobili che le appartengono e che danno così vita

alla "rendita sacerdotale".

Viene ordinato sacerdote nel 1915. I primi anni di sacerdozio li vive nelle diocesi di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e nel seminario di Catanzaro.

Nel 1925 don Pappagallo arriva a Roma per studiare Diritto Canonico. Nel 1927 gli viene affidato il compito di gestire come assistente spirituale il Convitto della Snia Viscosa in cui vengono accolti e ospitati gli operai fuori sede che affluiscono nella città eterna. Si appassiona alla condizione di lavoro degli operai che definisce disumanizzanti per i tempi e per la costante minaccia di licenziamento. La sua protesta gli causa l'allontana-

mento dall'incarico. Nel 1928 è nominato vice parroco nella Basilica di San Giovanni in Laterano col compito di somministrare il battesimo. Successivamente, nel 1929, viene nominato cappellano e padre spirituale delle Suore Oblate del Bambino Gesù nei pressi di Santa Maria Maggiore. Vive a Roma in via Urbana 2; celebra la messa per le suore e diventa punto di riferimento per il quartiere. Nel 1931 diventa chierico patriarcale beneficiario della Basilica di Santa Maria Maggiore. Durante il conflitto mondiale il suo appartamento è un rifugio e diventa un'ancora di salvezza per quanti vengono considerati sovversi-

vi. S'incontra quotidianamente con amici, e conterranei, scambia con loro notizie e informazioni su quanto accade in Italia e in Europa e con il prof. Gesmundo, al quale è molto legato, e con il quale collabora per aiutare i rifugiati politici. Viene arrestato il 29 gennaio 1944 e durante la perquisizione per trovare la lista degli assistiti i nazifascisti trovano i timbri che vengono utilizzati per confezionare falsi lasciapassare. Trucidato alle Fosse Ardeatine, il 13 luglio 1998 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli conferisce la Medaglia d'Oro al Valor Civile.



Un seminatore di cultura nei paesi della Marsica

Romolo Liberale poeta e combattente del Fucino

**La recente scomparsa • Tanti gli splendidi personaggi delle sue liriche
• Sindacalista e dirigente politico arrestato per le lotte bracciantili**

di Serena d' Arbela

Di solito il poeta e l'intellettuale sono concentrati soprattutto su se stessi, sulla propria creatività traendo alimento dalla propria patria inventiva nell'interpretare il mondo, la società, il pensiero antico e contemporaneo. Spesso la loro personalità resta imprigionata in questa magica torre e foderata e sazia della propria individualità. Romolo Liberale che ci ha lasciato di recente, era invece un poeta che si apriva ai suoi simili e sembrava cantare a nome loro, a nome soprattutto degli umili, dei disere-

dati, della gente contadina della sua terra di cui aveva sempre condiviso le lotte per il pane e la dignità.

Con la lirica "Camerata Matthias Defregger" entra di slancio nel tema della Resistenza rievocando la strage di abitanti inermi del 1944 a Filetto (Chieti) esprimendo l'indignazione contro il capitano nazista che comandò il massacro degli uomini prelevati dalle loro case.

A lui «*belva dal volto umano*» rivolge la sua condanna: «*venisti nella mia terra d'Abruzzo / senza sapere di contadini e pastoril e ignorando i bianco-*

spini/ e la terra che attendeva l'aratro/ e gli agnelli al pascolo (...)».

Ma sarà l'"*Ode ai 33 Martiri di Capistrello*" che raggiungerà le note più alte e vibranti di commozione. Ode dedicata ancora ad innocenti, paesani di quel comune, pastori che avevano trovato rifugio in montagna col loro bestiame per sfuggire alle atrocità della guerra. Furono catturati, imprigionati e poi fucilati alla nuca, ad uno ad uno, dai nazisti in ritirata, sempre nel '44. Il suo narrare poetico ci trascina con vero pathos nella salita sui monti conosciuti di quegli uomini semplici, che «*avevano nelle mani e nel volto i segni del loro mondo nudo*» e «*conoscevano ogni filo d'erba ogni sasso ogni sentiero*». Ci mostra la bellezza della natura e poi la ferocia, la crudeltà della morte. Entriamo nell'atmosfera dell'eccidio, efferato come tanti compiuti dai tedeschi in Italia. «*Quando il silenzio raccolse dai pendii / l'ultimo colpo e l'ultimo grido / lontano, oltre la malinconia dei roveti, / un requiem si scaldava al lume*

*Cos'è questo Fucino
dove ogni inno è un grido
ogni parola è un fatto
ogni gioia chiede dolori
ogni minuto diventa storia?*

